

La protesta degli Stati della Linguadoca contro l'introduzione del «ventesimo»

Nel 1749, il controllore generale delle finanze Machault promosse l'approvazione di una nuova imposta, il «ventesimo», che colpiva indistintamente il clero, la nobiltà e il terzo stato, provocando la dura reazione degli ordini privilegiati. I Parlamenti del regno guidarono la resistenza contro questo tentativo, invero tutt'altro che radicale, di riforma fiscale. Particolarmente battaglieri furono i Parlamenti di Bretagna e della Linguadoca, per i quali erano in gioco non soltanto i privilegi della nobiltà di toga, ma anche le tradizionali autonomie locali.

Al Re,

Sire, gli uomini dei Tre Stati della vostra provincia di Linguadoca, vostri umilissimi, obbedientissimi e fedelissimi servitori e sudditi, hanno l'onore di far presente a Vostra Maestà che la prima deliberazione che sono soliti prendere all'inizio delle loro sedute è quella con cui danno a Vostra Maestà un nuovo segno del loro zelo invariabile per la sua gloria e per il bene del suo servizio, accordandole un dono gratuito di tre milioni di lire e che sono pronti a rinnovare questa deliberazione con la stessa sollecitudine e la stessa sottomissione.

Essi non avevano modo di prevedere che ci potesse essere il minimo ritardo per questa deliberazione dopo le assicurazioni più concrete, che avevano ricevuto nella persona dei loro deputati, che non si sarebbe fatta deroga agli usi e ai privilegi di questa provincia in occasione del «ventesimo» stabilito dall'editto del mese di maggio 1749. [...]

Tuttavia le loro aspettative sono state ingannate quando hanno visto nelle istruzioni inviate da Vostra Maestà ai suoi commissari che non è stato loro ordinato di chiedere agli Stati il loro consenso a questa nuova imposta, e che la forma che viene indicata per la sua ripartizione e la sua riscossione tende a privarli dell'una e dell'altra. Dal momento che niente può essere più opposto ai loro usi e privilegi, l'obbligo che [gli Stati] hanno di conservarne il possesso ai popoli che ne hanno affidato loro la custodia, il religioso rispetto del giuramento che rinnovano ogni anno all'apertura delle loro sedute di non deliberare niente che possa essere contrario ai medesimi usi e privilegi, nonché il vivo dolore che li anima alla vista dei molteplici obblighi a cui debbono adempiere e la fiducia che debbono avere nella giustizia e nella bontà di Vostra Maestà ispira loro le più umili suppliche e proteste che si prendono la libertà di farvi.

L'idea più semplice e generale che possono dare di questi privilegi e di questi usi in rapporto alle imposte e riscossioni di danaro è che non può esserne fatta alcuna sull'insieme della provincia, delle città e delle comunità in virtù di nessun editto, quand'anche tale editto riguardasse l'intero regno, e che gli Stati, dopo aver dato il loro consenso, ne fanno essi stessi la ripartizione e la riscossione dai debitori. [...]

Gli Stati, Sire, acquisiscono inoltre ogni anno un nuovo titolo che conferma quelli di cui si è finora parlato, quando, nell'accordare il dono gratuito, vi mettono sempre come una delle principali condizioni che nessuna imposta e riscossione di denari possa essere fatta sulle

città e sulle comunità in particolare, né sugli abitanti in virtù di nessun editto relativo alle finanze, di nessuna dichiarazione, di nessun ordine reale, né di altri provvedimenti contrari ai loro diritti e libertà... Questa condizione è accettata nominativamente dai commissari che presiedono in nome di Vostra Maestà, che scrivono in margine la parola «accordato» e che emettono un'ordinanza di accettazione conforme alla loro postilla. Da ciò emerge che ogni anno Vostra Maestà riconosce per bocca dei suoi commissari il privilegio fondamentale che sta alla base di tutti gli usi e libertà della provincia e che Vostra Maestà dà una nuova assicurazione di conservarlo.

Fonte: A. Prosperi (a cura di), *La Storia moderna attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974, p. 102.